

NON GIUDICARE È DOVERE (E PRIVILEGIO) DEL MEDICO

Diagnosi e prescrizioni vanno tenute separate
da fatto che possa avere «colpa» della sua malattia

di **Giorgio Macellari***

La morale di tutti i giorni consente ai comuni cittadini di spettegolare su chicchessia.

Ai medici, mentre esercitano, questa libertà è negata: non possono dare giudizi morali ai loro assistiti.

I giudizi sono istintivi, escono dalla mente prima che si riesca a bloccarli. Se il cittadino se lo può permettere, i medici debbono controllarsi.

Non essere giudicante significa curare indipendentemente da ciò che un soggetto merita o vale. Qui è in ballo il giudizio che un medico può dare sulla dignità e sul valore della persona che ha davanti.

Ma nemmeno da una visita accurata un medico può ricavare elementi solidi per dedurre quanto una persona vale e merita; il suo sarebbe un

pre-giudizio, capace di condizionare la prestazione.

Quindi? Semplice: diagnosi e prescrizioni vanno tenute separate da ciò che un malato merita, da quanto vale o dal fatto che possa avere la colpa della sua malattia perché ha adottato stili di vita problematici (ad esempio il fumatore con un infarto, o chi si è ferito perché guidava ubriaco).

In sostanza, i medici non possono essere prevenuti nei confronti di alcun paziente.

Che una persona sia mite o capricciosa, scura o chiara di pelle, francese, turca, empatica, asociale, meritevole o indegna... nulla di tutto ciò può ostacolare il buon articolarsi della relazione di cura.

I malati devono potersi confidare liberamente con i loro medici ed esser certi che possono rivelargli tutto – a cominciare da dettagli che la morale comune potrebbe giudicare biasimevoli, imbarazzanti o vergognosi – senza che

le decisioni sulla loro salute ne vengano deformate o limitate.

Risultato? Che nei nostri ospedali si verifica qualcosa di straordinario.

Che cioè una dottoressa israeliana s'occupi d'un palestinese, un chirurgo omosessuale operi un omofobo, un ateo si prenda cura di un testimone di Geova, un giallo di un nero; e che un ricco, ormai cadavere, doni il suo fegato a un povero a lui perfettamente sconosciuto – e viceversa.

Non vi sembra un miracolo? In effetti non lo è: succede davvero ogni giorno dove ci sono medici.

Perché il loro è un mestiere che nella relazione con chi soffre non conosce barriere culturali, sociali, etniche, religiose o spirituali.

Questo modo laico di lavorare andrebbe ricordato a chi – da una posizione ben più alta – si dovrebbe prendere cura delle sorti del mondo, affin-

ché ne facesse modello applicandone sia il metodo scientifico «evidence-based» sia il profilo umano «moral-based».

Se ci si sforza d'esportare la democrazia, perché non provarci col nostro mestiere, libero da pregiudizi perché impregnato di solidarismo e universalismo?

Magari si vivrebbe tutti più in pace e più a lungo.

** Senologo e dottore in filosofia*

I malati devono potersi confidare liberamente con i medici ed esser certi che possono rivelare tutto senza che le decisioni sulla loro salute ne vengano condizionate



Peso: 21%